



DALL'INVIATO

REGGIO CALABRIA. Boss, killer, capi, sottoposti e luogotenenti della 'ndrangheta. In 62 hanno lasciato le celle riconquistando la libertà mentre proseguono le udienze del processo-ufficialmente denominato «Condello Pasquale e altri» - più noto come «Olimpia 1» - che si trascinano ormai da due anni. «Olimpia 1» è il procedimento in cui la procura di Reggio ha legato tutti i fili di una lunga fase del dominio 'ndranghetista sulla città e gli affari. Anni di omicidi, di colpi di bazooka, di appalti strappati seminando il terrore, di feroci regolamenti di conti tra cosche. Gli imputati di «Olimpia 1» sono 298. È il più grande processo per numero di imputati e per reati da giudicare subito dalla 'ndrangheta nella sua storia. Naturalmente tutte e 62 gli imputati hanno lasciato la prigione in modo legittimo e a norma di legge.

La notizia delle scarcerazioni è stata data da un infuriato Salvatore Boemi, il procuratore aggiunto di Reggio che ha competenza sui reati di mafia. Raggiunto dai giornalisti per un commento sulla sentenza Scopelliti, Boemi ha raccontato che tre giorni fa «per decorrenza dei termini sono stati scarcerati ben 62 potentissimi cri-

Ennesimo scandalo della «non giustizia» all'italiana. A Reggio Calabria un procedimento in tribunale si trascina per oltre due anni e...

Processi lenti, liberi 62 boss

Insperata libertà per killer e capi della 'ndrangheta

minali, pericolosi, violenti, iscritti - ha scandito - nell'associazione denominata 'ndrangheta e imputati nel processo chiamato «Olimpia 1». Non se ne è accorto nessuno - ha polemizzato - e se non fosse intervenuta la sentenza del processo contro i mandanti dell'assassinio di Scopelliti, neanche oggi la grande stampa se ne sarebbe occupata. Se invece fosse accaduto da qualche altra parte, si sarebbero riempiti i giornali, avremmo avuto commenti, sarebbero stati lanciati allarmi. E io dico, giustamente. Il fatto è che si continua a sottovalutare drammaticamente la pericolosità della 'ndrangheta».

Dice Boemi: «Sono stati scarcerati perché lo strumento di procedura penale che abbiamo non è assolutamente idoneo a giudicare mafiosi e imputati appartenenti a organizzazioni mafiose. È uno strumento che non è capace di assicurare in tempi credibili e accettabili i processi e le sentenze». Sia chiaro, avverte il magistrato reggino, la Corte che sta facen-

do il processo sta anche facendo i miracoli. Non è in discussione il suo lavoro o la sua professionalità; è la povertà di strutture che non consente di processare i mafiosi. «O a Roma si convincono che con queste strutture non si possono fare i processi e si corre ai ripari o bisogna rassegnarsi alla



Silenzio
Infuriato il pm Boero: «Se non fosse stato per il clamore su un altro caso, delle scarcerazioni nessuno avrebbe parlato»

libertà dei mafiosi. Mi riferisco non alle strutture in generale, ma a quelle reggine, perché qui e non altrove la situazione è così decisamente indirizzata verso la paralisi».

Giustizia impantanata, quindi. E proprio nei territori più ad alto rischio. «La situazione dei 62 capi e

luogotenenti affiliati alla 'ndrangheta - sbotta Boemi - non è il solo episodio. Ci sono processi a organizzazioni mafiose di Reggio - faccio i nomi così mi possono querelare: «Barreca e altri», «Iamonte e altri» - che iniziati quattro anni fa non sono ancora arrivati alla sentenza di primo grado». Poi la riflessione più dura: «In questo contesto nel quale i processi di mafia non si riesce a farli, accade che i mafiosi siano tutti fuori mentre in carcere resta soltanto qualche collaboratore di giustizia. È questo il contesto della sentenza Scopelliti. Per carità - aggiunge - le sentenze vanno rispettate. Ma io che conosco le carte di quel processo non posso certo condividere quella sentenza».

La struttura giudicante di Reggio andrebbe bene solo se la procura decidesse di non fare più processi, se la smettesse di perseguire i reati di cui le cosche si macchiano. «Invece abbiamo i processi «Olimpia 2», abbiamo il «Valanidi», dove abbiamo chiesto 46 ergastoli. Se c'è il pericolo che in Italia la corruzione vada verso la prescrizione, i processi di mafia al Sud vanno verso le gabbie vuote. Questo è il dramma. E questa volta non si tratta di un'ipotesi, ma della realtà».

Aldo Varano



Dalla Prima

L'ingiustizia...

cupero di crediti piccoli e grandi, i conflitti tra inquilini e proprietari di case, le cause per incidenti stradali, le controversie condominiali, la tutela dei diritti e degli interessi dei singoli dinanzi alla pubblica amministrazione. Il contenzioso della giustizia quotidiana, come in tutte le società moderne, dove i cittadini acquistano coscienza dei loro diritti e potenzialmente in grande crescita. Essa però nel nostro paese continua a bussare ad una istituzione giudiziaria che ha superato la soglia del collasso, ha dimostrato tutta la sua incapacità, a causa dei suoi tempi geologici e dei conseguenti costi, a fare quello che dovrebbe fare e cioè amministrare giustizia. E così, se da un lato la domanda sale, la capacità di risposta che lo Stato è in grado di fornire è bloccata.

Questo genera due conseguenze terribili: la rassegnazione, cioè la rinuncia a richiedere la tutela di un proprio diritto o la fuga della giustizia amministrativa dallo Stato, cioè il ricorso all'autotutela selvaggia, o a quella privata, corporativa, quando non addirittura criminale.

Tutti attendiamo da anni la Grande Riforma della giustizia, l'aumento degli organici dei magistrati, una più adeguata distribuzione delle risorse. Ma per la Riforma, lo sappiamo bene, ci vuole ancora tempo. Qualcosa si è tentato, come nel caso della legge sulle sezioni stralcio, per cercare di accelerare lo smaltimento delle cause pendenti da diversi anni. Ma resta il fatto che le cause civili arretrate, anche per le istituzioni di recente formazione come il giudice di pace, raggiungono ormai livelli non più gestibili mediante gli strumenti ordinari, così come è stato già documentato sulla stampa in tempi recentissimi. Occorre allora avere il coraggio di adottare strumenti non ordinari, cioè alternativi, in maniera seria e sistematica, come si è fatto con successo, da alcuni anni, in Francia, Inghilterra, Spagna, per non parlare degli Stati Uniti o del Giappone. Si tratta, in altre parole, del ricorso all'istituto della conciliazione extra-giudiziarie che consiste di ridurre drasticamente i costi (portandoli al 5% di quelli attuali) e i tempi (90 giorni contro i 5 anni richiesti in media per un solo grado di giudizio), necessari perché un cittadino ottenga dal giudice la decisione richiesta.

Sulla scia di esperienze avviate in forma sperimentale dal Consiglio dell'Ordine degli avvocati e dalla Corte di appello di Roma, nonché delle Camere di commercio, sulla base di uno studio molto approfondito condotto da una commissione ministeriale, è stata recentemente presentata alla Camera dei deputati dall'on. Folena e da esponenti di tutti i partiti della maggioranza, una proposta di legge per l'istituzione delle Camere di conciliazione: un contributo concreto per superare l'impasse della giustizia civile nel nostro paese. La proposta di legge prevede l'istituzione di Camere di conciliazione presso ogni tribunale, che avranno competenza generale per tutte le controversie civili senza limite di valore. La conciliazione è amministrata da un esperto, nominato dal presidente del tribunale, che garantisce imparzialità e serietà a tutto il procedimento.

La Camera di conciliazione può intervenire sia per evitare il ricorso all'Autorità giudiziaria, sia nel corso di una causa, qualora le parti o il giudice decidano di rivolgersi ad essa. La durata del procedimento di conciliazione non può superare i 90 giorni. Tutti gli atti sono esenti da imposte e il verbale di conciliazione ha efficacia di titolo esecutivo, come una sentenza emessa dal giudice. Per accelerare alla Camera di conciliazione il cittadino non deve sopportare alcun costo se non quello del proprio difensore, nel caso in cui decida di essere assistito da un avvocato. Lo strumento della conciliazione così potrebbe costituire non solo una possibilità di razionalizzare i rapporti fra domanda e offerta di giustizia, tale da consentire all'Italia di adempiere finalmente agli obblighi assunti con la Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo, ma anche l'occasione per colmare la pericolosa frattura oggi esistente tra i cittadini che chiedono giustizia e le istituzioni democratiche.

[Francesco Caroleo]

Lo ha deciso la Corte d'assise d'Appello

Caso Scopelliti, verdetto choc

Assolta la Cupola di Cosa nostra

Cancellati gli ergastoli per Riina e soci

DALL'INVIATO

REGGIO CALABRIA. Quelle due micidiali fucilate che nel torrido pomeriggio del 9 agosto del 1991 fulminarono Antonio Scopelliti, magistrato di Cassazione, non vennero ordinate dalla Cupola di Cosa nostra. È questa la conclusione della Corte d'Assise d'Appello di Reggio Calabria che ha cancellato i nove ergastoli che in primo grado erano stati propinati a Totò Riina e Pippo Calò, a Pietro Aglieri, Francesco Madonia, Bernardo Brusca e altri boss, i titolari delle poltrone più insanguinate del vertice della mafia siciliana. Tutti condannati - in primo grado - per aver fatto uccidere quel giudice calabrese, Antonio Scopelliti, che non erano riusciti a corrompere e che da lì a poco

avrebbe sostenuto l'accusa nel megaprocesso istituito da Giovanni Falcone e arrivato in Cassazione. La procura generale aveva chiesto la conferma della condanna di primo grado e bisognerà aspettare le motivazioni della sentenza per capire quali valutazioni hanno spinto la Corte a capovolgere clamorosamente il verdetto. Laconico il sostituto procuratore generale Fulvio Rizzo: «Resto perplesso e attendo di leggere la sentenza». Alessandro e Carmelo Scalfari, padre e figlio legali di Riina, hanno dichiarato che si aspettavano «una sentenza assolutoria. DEL resto - hanno aggiunto - esistono altre piste che non sono mai state attentamente valutate».

Dal dispositivo della sentenza, sembrano emergere due punti. Intanto, la decisione è

stata fondata sul secondo comma dell'articolo 530 che si configura come una specie di assoluzione per insufficienza di prove (nonostante l'insufficienza di prove sia stata abolita dal nostro codice). Secondo, la Corte pare non abbia ritenuto sufficienti le testimonianze «de relato» dei collaboratori di giustizia, quelle cioè rilasciate da testimoni che non hanno assistito ai fatti ma li hanno appresi dai protagonisti. La non credibilità, sempre e comunque, dei testimoni «de relato» - secondo gli esperti - potrebbe far saltare le accuse in decine di processi di mafia.

La morte di Scopelliti, nel racconto di numerosi pentiti, costituiti anche uno snodo decisivo della guerra di 'ndrangheta nel Reggino. Scopelliti fu l'ultimo cadavere di quel terribile scontro che provocò centi-



I vigili del fuoco recuperano l'auto del giudice ucciso in un agguato nei pressi di Villa San Giovanni il 9 agosto 1991. In alto Antonio Scopelliti

naia e centinaia di morti ammazzati. Sarebbe stato l'ultimo proprio perché quella morte suggerì una complessa azione di pace da parte di Cosa Nostra. Gli uomini di Riina, in cambio dell'uccisione del magistrato, avrebbero fatto da «pacieri» e garantiti per mettere fine alle lotte feroci dentro la 'ndrangheta. Fatto sta che dopo anni di omicidi quasi quotidiani, dopo un lungo periodo

in cui a ogni morto ammazzato ne seguivano un altro o due come risposta, la morte del giudice Scopelliti fece cessare come d'incanto le lupare mentre i boss, che per mesi non si erano fatti vedere in giro, tornarono a passeggiare per le strade iniziando a vendersi le vecchie auto blindate: il segno certo di una pace che nessuno avrebbe osato mettere in discussione.

La Cupola era accusata quale mandante. Sui killer non è stato mai aperto un procedimento perché le prove raccolte non sono convergenti. La sentenza di ieri non è definitiva. Ma la possibilità che i responsabili di un magistrato incorrotto vengano puniti sembrano affievolirsi.

A. V.

Federalismo fiscale

Slitta il voto

Slitta alla metà di maggio l'esame della Camera sul federalismo fiscale, l'ultimo nodo da sciogliere per concludere l'esame del capitolo delle riforme sul federalismo. Il relatore Francesco D'Onofrio ha infatti proposto ieri mattina durante la riunione del Comitato ristretto della Bicamerale di sospendere l'esame dell'articolo 62 delle riforme, riguardante appunto il tema del federalismo fiscale: secondo D'Onofrio, infatti, c'è bisogno di una ulteriore riflessione per valutare le conseguenze dell'introduzione dell'Euro nell'attuazione del sistema federale. Di conseguenza l'assemblea di Montecitorio dedicherà le giornate di oggi e domani alle votazioni sulle norme transitorie del pacchetto federalismo, mentre la parte riguardante l'autonomia impositiva delle Regioni sarà affrontata in aula il 12 e il 13 maggio, dopo la settimana di pausa dei lavori parlamentari.

IL CASO

Divise le opinioni sulla scarcerazione del «commando» di San Marco

Clemenza per i «Serenissimi»: è subito polemica

Parlano Nilde Iotti, Cacciari, Valiani, Cossutta, Foa, Romano. Dall'apprezzamento dell'indulgenza alla critica per l'atteggiamento dei giudici.

ROMA. Il giorno dopo la sentenza che ha ridotto le pene ai «serenissimi» che avevano dato l'assalto al campanile di San Marco a Venezia, e che ha consentito il ritorno a casa degli ultimi tre detenuti Massimo Cacciari ritorna sulla decisione dei giudici per dire che «c'è un tempo per la repressione e un tempo per la riflessione e il dialogo». È il sindaco di Venezia, di fatto, invita anche il procuratore capo di Verona, Guido Papalia, che indaga sul leader della Lega e sui gruppi secessionistici veneti a tenere conto. «Credo - aggiunge infatti - che il procuratore Papalia sappia che questo è il momento del dialogo».

Sì, Massimo Cacciari è contento di come sono andate le cose. Anche perché molti gli riconoscono di aver giocato un ruolo di primo piano. «L'apertura del dialogo - aggiunge Cacciari - è iniziata con la lettera che alcuni di loro mi hanno inviato dal carcere, dimostrando posizioni differenziate all'interno del gruppo e sollecitando, appunto, il dialogo. Anche la sentenza, equilibrata e intelligente, pur partendo dall'analisi dei fatti gravissimi che la Corte d'Appello era chiamata a giudicare, ha tenuto conto degli effetti che la stessa avrebbe potuto produrre in una situazione che nel frattempo si era evoluta in positivo. Per questo ho espresso tutta la mia soddisfazione per il verdetto».

Ma il patteggiamento e quindi la sentenza che ha praticamente dimezzato le pene inflitte durante il primo grado (ora sono stati condannati da un minimo di due anni ad un massimo di tre anni e cinque mesi) ha lasciato, l'altro ieri, l'amaro in bocca al senatore a vita, Leo Valiani, uno degli artefici dell'attuale costituzione. Perché vede nella decisione dei giudici «un'indulgenza che non mi piace troppo». E aggiunge: «Forse sei anni di carcere erano troppi, ma anche la scarcerazione immediata mi sembra eccessiva». L'importante, comunque, è che la condanna di fatto resti. Anche se per il senatore a vita la vera risposta non va data «a questi giovanotti ma a chi la secessione la predica e l'organizza, cioè la Lega».

Molto critico è anche Armando Cossutta che fa una premessa: «Le posizioni politiche, anche le più estremiste non vanno risolte per via giudiziaria». Ma nei casi in cui «c'è un



Alcuni componenti del commando «Serenissimo» dopo la sentenza Merola/Ansa

pericolo di secessione la legge deve fare il suo corso». No, all'esponente di Rifondazione quest'ultima sentenza non piace proprio, e dimostra che «i giudici che l'anno decisa e il sindaco di Venezia Cacciari non riescono a cogliere la gravità di quei fatti accaduti un anno fa a piazza San Marco».

Diverso è invece il parere di Nilde Iotti che trova «giusta la sentenza soprattutto dopo che il Comune di Ve-

nezia non era più parte civile nel processo contro i serenissimi». E questa decisione di Cacciari, dice l'ex presidente della Camera, è servita enormemente a far superare la tensione, quindi «è da condividere la clemenza adottata dai giudici. Perché il provvedimento adottato scaturisce anche dalla consapevolezza che la Repubblica si sente sicura della sua unità. Tuttavia deve restare molto fermo l'atteggiamento contro chi predica la

secessione».

Una sentenza troppo «indulgente» e quindi sbagliata? Il no di Vittorio Foa, uno dei padri nobili della sinistra è molto convinto. Anzi, dice di essere contento della decisione dei giudici e di condividere in pieno la posizione di Massimo Cacciari: «La corte ha fatto bene ad emettere una sentenza di condanna. Perché in piazza San Marco era stata compiuta un'azione grave. Però, come è stato rilevato, quei giovani non erano spinti da motivi egoistici. Quindi è stato giusto usare clemenza».

Anche per l'ex ambasciatore Sergio Romano «ridurre la portata di quegli avvenimenti a fatto illegale ma non con carattere eversivo è un fatto positivo. Trovo la decisione dei giudici sostanzialmente non sbagliata. La differenza tra i due gradi di giudizio? La prima sentenza ha dato una risposta alle reazioni forti che c'erano nel paese dopo di fatti di piazza San Marco. Oggi la situazione è diversa. Per questo trovo corretta la lettera di Cacciari. Il sindaco di Venezia si è mosso tenendo conto di un dato reale: quell'assalto non era ritenuto dall'insieme dei veneti come un atto eversivo. Era la spia di un malumore che esiste. Cacciari lo ha capito e la sentenza conferma che non ha torto».

N. Ci.